

## LA LOTTA ALLE COSCHE



### Il vescovo Bommarito difende il pm Amedeo Bertone

L'arcivescovo di Catania Luigi Bommarito ha espresso il «proprio personale dispiacere» per l'avvio dell'azione disciplinare a carico del sostituto procuratore della Dna Amedeo Bertone. «Bertone - ha detto mons. Bommarito - ha mostrato di essere un magistrato particolarmente serio e riservato. Ha lavorato molto bene assieme ai colleghi. Adesso ho la sensazione che si voglia proprio fare precipitare la situazione. Mi dispiace ha concluso l'arcivescovo - perché Bertone è un magistrato veramente in gamba». Come si ricorderà, nei giorni scorsi il magistrato aveva aspramente criticato l'atteggiamento delle forze politiche, sia di maggioranza che di opposizione, sul tema dei pentiti. Per questa ragione, il ministro della Giustizia Flick aveva chiesto l'avvio dell'azione disciplinare.

ROMA. L'appuntamento, salvo ripensamenti dell'ultim'ora, è per questa mattina alle nove: il consiglio dei ministri varerà le nuove norme sui collaboratori di giustizia. Si tratta di una riforma annunciata da tempo. Il disegno di legge - ventuno articoli - è pronto da due giorni e, una volta approvato dal governo, arriverà in Parlamento. Il cambiamento, rispetto alla legge attualmente in vigore, è corposo: viene in buona sostanza ridisegnato il fenomeno del pentitismo. Ecco come.

**Mafia e terrorismo.** Sono tante, oggi, le persone da proteggere (oltre settemila, tra pentiti e loro familiari). E il sistema, dicono un po' tutti, rischia l'implosione. Le nuove norme fissano criteri più rigidi per la concessione dei programmi di protezione. Vi potranno accedere solo mafiosi e terroristi. Esclusi, dunque, coloro che si sono macchiati di altri reati. Mafiosi e terroristi, per ottenere la protezione, devono fornire un contributo rilevante alle indagini: non possono, cioè, limitarsi a ripetere quanto già detto da altri collaboratori.

**Ricchezze illecite.** Chi decide di abbandonare l'organizzazione criminale d'appartenenza e di collaborare con lo Stato deve firmare una dichiarazione d'intenti. Essa conterrà l'indice delle rivelazioni che il potenziale pentito intende fare. Questi, naturalmente, deve impegnarsi a dire tutto quello che sa. Deve, inoltre, consegnare allo Stato tutti i suoi beni di provenienza illecita. Se mente, il contratto viene sciolto e l'iter per l'accesso al programma sospeso.

**Sei mesi per dire tutto.** Il «dichiarante» viene isolato per sei mesi: in questo periodo di tempo deve rivelare ai magistrati tutto quello di cui è a conoscenza. I delitti commessi, i complici, i segreti dell'organizzazione, i canali utilizzati per riciclare il denaro sporco. Le sue confessioni vengono sottoposte in tempo reale a controlli e verifiche. È un vero e proprio esame: si può essere promossi oppure bocciati. E se il collaboratore si ricordasse di una data circostanza, di un dato omicidio, soltanto dopo la scadenza dei sei mesi? In quel caso, la sua nuova dichiarazione sarà valutata e, se attendibile, utilizzata processualmente. Ma scatterà anche una piccola inchiesta per chiarire



L'aula bunker del carcere di Rebibbia a Roma, durante la deposizione di un pentito di mafia, la cui fisionomia è celata dal paravento

Monteforte/Ansa

# In cella una parte della pena Pentiti, ecco il contenuto delle nuove norme

Il Consiglio dei ministri dovrebbe approvare questa mattina il disegno di legge sui collaboratori di giustizia. Le novità del provvedimento: i mafiosi che decidono di collaborare con lo Stato dovranno consegnare tutte le loro ricchezze illecite, sconsigliando una parte della pena in carcere, avranno sei mesi di tempo per dire ai magistrati quello di cui sono a conoscenza. Potrà ottenere benefici anche chi non è titolare di un programma di protezione.

GIAMPAOLO TUCCI

i motivi della ritardata confessione. Un ritardo intenzionale e teso a favorire qualche ex complice del «dichiarante» potrebbe portare all'annullamento del contratto. **In carcere un quarto della pena.** La decisione di collaborare con lo Stato non comporterà, automaticamente, la libertà. I pentiti dovranno trascorrere un periodo

di tempo in carcere. La durata della detenzione? Gli esperti dei ministeri della Giustizia e dell'Interno hanno lavorato a lungo su questo punto. Alla fine, sono rimaste in piedi due ipotesi: bisogna scontare in carcere un terzo oppure un quarto della pena. L'ipotesi preferita, comunque, è la seconda: un quarto della pena.

Se, dunque, un collaboratore viene condannato (calcolati i benefici concessi dal giudice) a venti anni, trascorrerà in un penitenziario cinque anni. Naturalmente, per garantire l'incolumità dei collaboranti, verrà istituito un circuito carcerario differenziato. In casi eccezionali (in presenza, cioè, di un rilevantissimo e prezioso contributo alle indagini), il giudice può decidere che il collaboratore non sia portato in cella.

**Sette anni e mezzo per gli ergastolani.** Diverso è il caso di chi decide di pentirsi dopo essere stato condannato. In questo caso, non si possono più concedere i benefici giudiziari, ma soltanto quelli penitenziari. Gli sconti non potranno superare una certa soglia. Per esempio: i mafiosi condannati all'ergastolo dovranno restare in carcere almeno set-

te anni e mezzo. Ma questo è un punto che il consiglio dei ministri potrebbe modificare.

**Benefici e protezione.** In base alla legge attuale (varata nel 1991), un collaboratore non può ricevere benefici giudiziari se prima non ha firmato il programma di protezione. Questo meccanismo ha creato molti problemi. Perché i magistrati sono costretti a chiedere l'accesso al programma di protezione per un collaboratore anche quando questi non è un soggetto a rischio. Le nuove norme separano i due momenti. Chi non è titolare di un programma di protezione potrà ottenere benefici.

**Livelli di tutela.** Il programma speciale di protezione sarà concesso soltanto in casi eccezionali. Per la stragrande maggioranza dei collaboratori, ci saranno le

cosiddette misure ordinarie di protezione. Una tutela più soft, insomma: il che consentirà allo Stato di risparmiare uomini e soldi. Il grado di protezione sarà calibrato sul grado di rischio al quale è esposto il singolo collaboratore.

**Stipendi e reinserimento nella società.** I collaboratori riceveranno uno stipendio adeguato all'entità del nucleo familiare. La somma sarà calcolata sulla base degli indici Istat. L'assistenza economica è finalizzata al reinserimento del pentito e dei suoi familiari nella società. Lo Stato li aiuterà a trovare un lavoro.

Questo il contenuto del disegno di legge. Il Consiglio dei ministri potrebbe apportarvi qualche modifica, ma l'impianto del testo non dovrebbe essere stravolto.

## L'ex boss Ferone perdona Santapaola

CATANIA. L'ex «pentito» Giuseppe Ferone ha «perdonato ormai da tempo» Nitto Santapaola, ed ha chiesto all'arcivescovo di Catania, Luigi Bommarito, «di pregare per lui». Lo ha fatto con due lettere ora acquisite al processo in cui è imputato per l'uccisione della moglie di Santapaola e della figlia e del nipote del boss Antonino Puglisi. Ferone ha sostenuto di avere compiuto le vendette trasversali contro i boss che avevano consentito le uccisioni di suo padre e di suo figlio. Nella prima lettera, Ferone accusa anche Santapaola di «essere il vero grande burattinaio, che finge sotto le spoglie di un innocuo capomafia, la totale perdita dei propri poteri». All'arcivescovo, Ferone scrive di volersi liberare la coscienza dalle colpe di cui si è macchiato e chiede «il perdono a Dio» e a tutti coloro che ha «ferito nel corpo e nello spirito». «Io - aggiunge - ho già perdonato. Se altri non lo faranno questa volta non mi vendicherò ma porgerò l'altra guancia e mi affiderò alle leggi dello Stato e a nostro Signore Gesù Cristo. Dallo Stato - conclude Ferone - non mi aspetto regali, ma nemmeno che sia vendicativo a tal punto da mettere in pericolo le vite di mia moglie e mia figlia». L'arcivescovo Luigi Bommarito ha appreso dalla stampa della lettera inviata da Ferone. «Adesso - ha aggiunto - pregherò ancora di più per lui. Nella mie preghiere era già insistente il pensiero ai criminali: spero che Dio tocchi il loro cuore, che abbiano un palpito di umanità». Mons. Bommarito ha aggiunto di «non essere sorpreso del contenuto della lettera» perché, ha spiegato, aveva notato «premesse di ravvedimento nell'incontro avuto a Capodanno con i detenuti delle carceri di piazza Lanza e di Bicocca». Rispondendo ad una domanda il presule ha detto di non sapere se Ferone sia realmente pentito, ma ha aggiunto che «bisogna avere fede nel ravvedimento dell'anima, e conto molto sull'imminente resurrezione pasquale per nuovi pentimenti spirituali, così come è avvenuto dopo il mio pellegrinaggio nel cimitero di Catania». Nessun commento, invece, in Procura. Lo scambio di lettere tra Ferone e Santapaola: il boss il 21 ottobre scorso, durante l'udienza di processo, contro le tradizioni di Cosa nostra, lesse una lettera con la quale perdonava l'assassino della moglie, e tornò a perdonare durante altra udienza. Ferone prima di deporre al processo «Orsa Maggiore» fece le condoglianze a Santapaola, che ricambiò.

### L'INTERVISTA

Spataro, decano dell'Antimafia milanese: ho sentito proposte davvero rischiose

## «I collaboratori si sentono abbandonati»

MILANO. «La preoccupazione è che, in nome di una dichiarata volontà di rendere più selezionata l'ammissione ai programmi di protezione dei collaboratori di giustizia, si vada incontro a una stretta ingiustificata e generalizzata nei confronti dei tanti collaboratori che si comportano correttamente». Anche Armando Spataro, veterano della procura antimafia milanese, ha molte cose da dire su un tema che gli sta a cuore: quello dei cosiddetti «pentiti» (parola che lui non usa mai) e delle continue voci di «giri di vite» e di pesanti correzioni delle attuali norme di legge sul sistema di protezione e premio di chi sceglie di collaborare con la giustizia.

Può sembrare strano che, dopo Catania, sia proprio Milano la città dalla quale arriva un nuovo allarme sull'argomento. Ma le statistiche parlano molto chiaro: in meno di quattro anni la Dda di Milano ha operato quasi tremila arresti per fatti di mafia, è impegnata in una decina di maxi-processi con cento o più imputati ciascuno, conta quasi 130 collaboratori. «Milano è il crocevia europeo della droga e una delle capitali delle mafie - ha detto più volte Spataro stesso - perché qui operano e collaborano tra loro Cosa nostra, 'Ndrangheta, Camorra e Sacra corona unita». Ecco perché il procuratore aggiunto della Dda milanese, Manlio Minaie, ha inoltrato al ministero della Giustizia un documento che esprime le preoccupazioni e le proposte che gli undici pm del suo ufficio hanno discusso a proposito dei venti di riforma in tema di pentitismo. E a quanto pare altrettanto sta avvenen-

«Ci aspettiamo che il governo prosegua la strada della consultazione degli addetti ai lavori...». Armando Spataro, decano dell'Antimafia milanese, interviene nel dibattito sulla riforma delle norme che regolano le collaborazioni di giustizia e spiega quali sono le preoccupazioni e le proposte dei suoi colleghi impegnati, anche al Nord, in tante delicate indagini contro la criminalità organizzata. «Ho sentito proposte condivisibili, ma altre sono davvero rischiose».

GIAMPIERO ROSSI

do in altre procure d'Italia. **Dottor Spataro, dunque siete d'accordo anche voi con gli allarmi e le critiche che sono arrivate da Catania?**

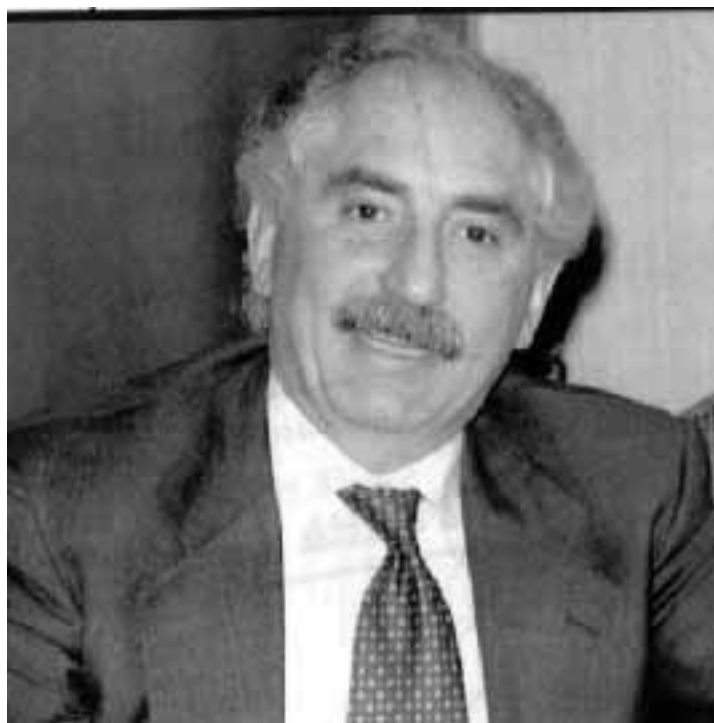
Prima di tutto teniamo conto della difficilissima situazione ambientale in cui opera il collega Bertone. Detto questo, non vi può essere dubbio che le sue parole, per quanto non condivisibili nei riferimenti che ha fatto ad accordi tra governo e opposizione, colgono comunque nel segno di una preoccupazione ormai diffusa in tutte le Dda del paese, in particolare in quelle più esposte e impegnate in difficili dibattimenti.

**E qual è questa preoccupazione?** Si teme che, in nome di una dichiarata volontà di rendere più selezionata l'ammissione ai programmi di protezione dei collaboratori, si vada verso una stretta ingiustificata e generalizzata nei confronti dei tanti collaboratori che si comportano correttamente. E noi qui a Milano ne abbiamo decine e decine di esempi. Persone che, al contrario di quel che si crede, vivono in difficoltà economiche. E in più, per noi, sembra che

si siano improvvisamente materializzati ostacoli di ogni tipo che rendono difficile la vita quotidiana dei tanti collaboratori corretti: dai ritardi nei rimborsi previsti dalla legge per le spese mediche fino alla mancanza di auto blindate per i trasferimenti dei collaboratori nelle varie sedi processuali in cui devono comparire. Tutto ciò crea molti problemi nella gestione dei processi e delle indagini, perché i collaboratori si sentono abbandonati a se stessi, quasi avvertissero che il vento sta cambiando.

**Insomma, anche voi a Milano avete la sensazione di un abbassamento della guardia nella lotta alla mafia?**

No, anzi lo escludo, ma purtroppo si percepisce l'ennesima oscillazione del pendolo, le scelte fatte nel 1991 e 1992 sono ora messe in discussione con argomenti di segno contrario. Si ha cioè la sensazione che dopo alcuni fatti oggettivamente gravi ma sicuramente eccezionali - penso all'omicidio della moglie di Santapaola da parte di Ferone, collaboratore a Catania, o al recente arresto di Contorno - le autorità politiche abbiano



Il sostituto procuratore di Milano Armando Spataro

deciso di restringere indiscriminatamente il campo di applicazione della legge del 1991 sui collaboratori.

**Cosa pensa lei, dunque, delle modifiche di legge che si stanno discutendo in questi giorni?**

È sicuramente da condividere la scelta di separare totalmente il complesso delle misure di protezione dalla fase premiale in fatto di pena: un conto è la sicurezza e un altro è la concessione delle attenuanti speciali, e per questi stessi motivi non ha senso, e secondo me andrebbe abo-

lita, la norma che prevede la concessione dei benefici in sede di esecuzione della pena soltanto a chi sia sottoposto al programma di protezione. Altra scelta condivisibile è quella di privilegiare il reinserimento sociale del collaboratore, con investimenti «a tantum» finalizzati a una precisa attività lavorativa, piuttosto che il regime meramente assistenziale attualmente in vigore.

**E cosa non le piace, allora, delle proposte in circolazione?**

Secondo me sarebbe veramente ri-

schiosa, se davvero venisse inserita nel disegno di legge di cui si parla, la previsione di un periodo minimo di carcere - ho sentito parlare di minimi davvero molto elevati - che dovrebbero scontare i collaboratori responsabili di omicidio. Ignoro se, come ha detto l'onorevole Scozzari, ciò sia vero, ma è certo che, oltre che verosimilmente incostituzionale almeno per le collaborazioni già avviate, una simile novità finirebbe per bloccare ogni futura potenziale collaborazione.

**E cosa pensa delle possibili novità sul piano della sicurezza di chi decide di collaborare? Si parla dell'idea di restringere le misure di protezione solo a chi per primo riferisce di un certo delitto...**

Be', ciò urterebbe contro una elementare constatazione logica: spesso ai mafiosi irriducibili fa più paura il sopravvenire di nuove collaborazioni che portano riscontri alle prime, tanto che dispiegano il loro potenziale intimidatorio proprio per impedirle. Quindi i collaboratori successivi possono essere esposti a rischi maggiori dei primi.

**Dottor Spataro, lei poco fa ha parlato di incostituzionalità: trova che tra le proposte in circolazione ve ne siano altre che sollevino anche problemi di natura giuridica?**

Secondo me sì, almeno in due casi. Da un lato c'è chi sostiene che la commissione interministeriale che delibera l'ammissione ai programmi di protezione dovrebbe anche valutare l'attendibilità dei collaboratori, il che è ovviamente assurdo visto che si tratta di un giudizio che spetta ai magistrati e non a un organo ammi-

nistrativo; dall'altro si vuole attribuire al procuratore nazionale antimafia il potere di proporre i programmi di protezione, unitamente alle Dda, dunque condividendone valutazioni tipiche dell'attività investigativa che non gli competono. Ecco, questo passaggio è particolarmente pericoloso, perché ridisegnerebbe il ruolo del procuratore nazionale antimafia - che attualmente non ha titolarità dell'azione penale - e introdurrebbe un primo embrione di gerarchizzazione dell'ufficio del pubblico ministero, che tutta la magistratura ha sempre respinto. Detto questo, dico anch'io che per il collaboratore che viola le regole debba essere revocata ogni misura. Ma non vanifichiamo anni di duro lavoro, smontando una legge che tanti paesi in tutto il mondo - e parlo dei paesi del G7 e del Consiglio d'Europa - prendono a modello e tendono a inserire nei propri ordinamenti.

**E adesso cosa succederà?** Posso soltanto prevedere che, visto che il governo ha scelto l'apprezzabile strada del disegno di legge, ciò consentirà a uomini attenti e scrupolosi come i ministri di Grazia e Giustizia e degli Interni di avviare approfondite consultazioni tra gli addetti ai lavori, come noi auspichiamo.

#### ERRATA CORRIGE

leri, per uno spiacevole errore, l'articolo sul processo a monsignor Cassisa, vescovo di Monreale, intitolato «Tangenti e truffe, il vescovo alla sbarra» pubblicata a pag.9, è uscita senza firma. L'articolo è del nostro inviato in Sicilia Saverio Lodato.